

Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentaquattresimo

n.

26

20 aprile 2025



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Per una Pasqua di pace

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Luca 24, 30-31).

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

il mistero della Pasqua cristiana, che annuncia la vittoria della vita sulla morte, ritorna quest'anno ad illuminare una situazione davvero preoccupante sotto molti punti di vista.

Intorno a noi la violenza sta crescendo, il rancore è sempre più sordo e per questo sempre più esplosivo a livello mondiale, nel nostro paese e nelle nostre stesse famiglie. Nonostante le illusioni e le false sicurezze che, volta a volta, tutti noi ricerchiamo, nessuno è immune da questa situazione.

Gli obiettivi cambiano a seconda di chi agisce e poco importa se odio e rancore hanno motivazioni considerate dagli altri futili o importanti. Tanto per intenderci: l'odio è odio e la violenza è tale, sia che nasca da un calcio di rigore concesso o negato, sia che si debba vendicare la morte di un parente, sia che si metta in questione il potere di una parte o di un'altra o di una nazione sull'altra.

Ci siamo cullati nell'illusione di essere amanti della pace, ma la nostra pace è fatta solo di perbenismo a senso unico, siamo diventati una società di frustrati rancorosi che pensano che i problemi si possano risolvere eliminando fisicamente gli avversari, siano essi il nemico dichiarato, lo scienziato, il politico della parte avversa, oppure l'extra comunitario che campa di espedienti. Lo stesso sta accadendo a livello di popoli e di nazioni. Popoli "stranieri", intere nazioni con cui non si riesce a convivere.

Credere nella resurrezione di Cristo chiede ad ogni cristiano di scoprire in se stesso le radici della violenza e di liberarsene per poter poi annunciare da una posizione di libertà o, come si dice in politica, senza scheletri nell'armadio, la possibilità di una vita nuova e di una società davvero libera dalla paura.

Guardare in faccia la vicenda di Gesù non fa sparire la paura, ma la fa vincere e superare. Chi guarda al Crocifisso non è uno che non ha paura, ma è uno che conosce e accetta la paura perché sa qual è la strada per vincerla.

Solo vincendo la paura che nasce dalla nostra illusione sarà possibile riconoscere il risorto, e lo potremo fare, come dice il vangelo di Luca quando ci metteremo a tavola con tutti i fratelli e spezzeremo il nostro pane con tutti gli altri.

Buona Pasqua dunque a tutti voi e al mondo intero!

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

IL GIORNO DOPO IL SABATO

La “via” di Gesù

Il lungo cammino terreno di Gesù, così come il vangelo di Luca ce lo ha raccontato, si conclude con la sua morte e la sua sepoltura.

Una sepoltura affrettata per la coincidenza del sabato. Coincidenza che acquista un significato particolare perché il sabato è il giorno del riposo di Dio dopo la fatica della creazione (Gen. 2, 2-3).

Il giorno dopo il sabato il mondo è pronto per l'inizio della storia che è affidata all'uomo.

Un nuovo sabato

Ora che Gesù ha compiuto la sua opera terrena, riposa nel sepolcro in attesa del nuovo giorno nella pienezza del regno, come aveva promesso all'inizio della cena pasquale (Lc.22,16-18).

Le donne che erano andate al sepolcro, “portando con sé gli aromi che avevano preparato, trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù” (Lc.24,2-3).

Mentre cercano di rendersi conto della situazione ricevono l'invito a ricordare quello che avevano udito da Gesù nei suoi viaggi in Galilea e ad accogliere l'annuncio della risurrezione.

Una nuova era

È l'inizio di una nuova era, quasi una nuova creazione, che a loro viene rivelata perché ne prendano coscienza e, insieme ai discepoli, diventino i testimoni e i costruttori di questo nuovo inizio. Aprendosi ad una nuova creazione, tutti i discepoli sono chiamati ad accogliere lo Spirito che Gesù ha reso al Padre e ha donato ai suoi (23,48) ed a annunciare la salvezza di Dio ad ogni nazione “fino ai confini della terra” (cfr. Atti 1,1-5).

Dopo il cammino di Gesù Cristo si è aperta una nuova via, la via dei testimoni della “buona notizia”.

Anche se i cristiani saranno chiamati “quelli

della via”, il percorso si presenta subito faticoso e pieno di ostacoli.

Fede come ascolto e ricerca

Come per i discepoli di Emmaus, che delusi abbandonano Gerusalemme, la domanda è: come credere che colui che si pensava avrebbe liberato Israele, ma che è stato sconfitto e mandato a morte dalle autorità civili e religiose sia davvero colui che farà trionfare la vita ora che è morto?

Una domanda cruciale che ancora oggi conserva tutta la sua attualità per tutti coloro che si avvicinano all'esperienza della fede dei cristiani.

Attraverso il racconto del giorno dopo il sabato (Lc. 24) l'evangelista fornisce i punti di riferimento perché tutti possano “aprire gli occhi” e riconoscere la presenza del risorto in mezzo ai suoi.

La via dei discepoli

Il percorso dei due discepoli di Emmaus è la via per la comunità.

In primo luogo la riflessione sulla storia del popolo di Israele, le voci dei profeti e soprattutto la vicenda di Gesù e le sue scelte.

Ci sarà poi la necessità della preghiera e l'invocazione al Signore: “resta con noi”. Il rimanere in ascolto come Gesù faceva con il Padre. Infine l'accoglienza dello Spirito che Gesù ha promesso e che dona ai suoi soprattutto quando riuniti insieme spezzeranno il pane tra loro.

Sarà questo il momento della rivelazione in cui si apriranno gli occhi e il Risorto sarà riconosciuto presente e vivo.

Sarà però la luce di un momento, che si ripeterà ogni volta che nella comunità si celebrerà questa comunione di intenti, di ascolto e di vita.

Da Gerusalemme partirà la missione dei discepoli che vivranno la gioia di sapere che loro guida sarà la parola del risorto e il dono dello Spirito.

don Paolo

NON È QUI: È RISORTO!

Questo annuncio, che ai discepoli sembrò come un “vaneggiamento” (Lc 24,11) di “alcune donne delle nostre” (Lc 24,22), è in verità il centro di tutto il cristianesimo.

Già san Paolo afferma che se Cristo non è risorto vana sarebbe la nostra fede e noi saremmo da compiangere più di tutti gli uomini (1 Cor. 15,17-19).

Ciò nonostante questo annuncio risuona troppo poco sulla bocca, e probabilmente anche nel cuore, di coloro che si dicono cristiani.

Affermare che Cristo è risorto significa credere che la morte, che ciascuno di noi ha davanti a sé, è un'esperienza che non impedisce la vita perché Dio, che della vita è l'autore, con la risurrezione di Gesù ha infranto il muro che condiziona l'esperienza umana lanciandola verso l'eternità in cui vive egli stesso.

Per la fede nel Risorto l'uomo dopo la morte non ha dinanzi a sé la sopravvivenza dell'anima o di qualsiasi altra entità sfuggente, comunque la si voglia chiamare, ma ha dinanzi la vita, quella vita in cui Cristo ora dimora e vive.

Il «non è qui» indica che tutto si sperimenta e si svolge in una dimensione nuova, in una realtà diversa, in un mondo rinnovato, dove la morte e coloro che la servono non hanno più potere.

«E' risorto, non è qui!» è annuncio sconvolgente perché su di esso si fonda la certa speranza che la morte non solo non ha più potere su Gesù Cristo, ma neppure su quelli che sono di Cristo, secondo l'espressione della prima lettera di Pietro, perché «rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva» (1,3).

E' la certezza di non poter essere fermati dalla morte e contemporaneamente l'affermazione che la nostra esperienza umana, compresa tra la nascita e la morte, acquista un valore eterno perché niente va perduto, ma tutto nella risurrezione di Cristo viene salvato.

Ed è ancora da questo che nasce l'impegno del cristiano nel mondo nella consapevolezza però che ogni sforzo sarà solo segno e annun-

cio, ma non il definitivo. Inutile quindi aspettare il paradiso in terra, per dirla con una frase spicciola, ma forse comprensibile.

«E' risorto, non è qui!» ci racconta anche che la realizzazione piena della vittoria della vita sulla morte non sarà possibile se non attraverso la libera adesione della fede e non con la forza del miracolo o di una qualsivoglia autorità.

Il risorto non ha condizionato, né vuole condizionare la storia più di quanto non abbia fatto nel tempo trascorso nella terra di Israele. Per questo motivo Gesù non risponde mai alla domanda dei discepoli che gli chiedono “quando restaurerà il regno” (cfr. Atti 1,6).

Certo il «non è qui» è difficile da mandar giù. Non a caso i vangeli ci narrano che dopo queste non risposte i discepoli subito discutono su chi di loro sarà il più grande (cfr. Luca 22,24). E la tentazione costante della chiesa è stata ed è spesso quella di voler impiantare il regno di Dio qui sulla terra imponendo gesti, comportamenti e realizzazioni pratiche che possono essere anche valide, ma mai definitive.

E' infatti più facile e comprensibile a noi, abituati dalla tecnica alle realizzazioni immediate, pensare di poter costruire qui e subito il regno di Dio (ma lo pensavano anche i discepoli) piuttosto che sopportare il peso di un cammino lungo e difficile che prevede non il successo, ma la croce.

E quando i cristiani impugnano la croce essa talvolta assomiglia più a un bastone per colpire i nemici che non a un patibolo su cui essere crocifissi cercando di somigliare al Signore Gesù che non faceva la conta delle sue piaghe, né se ne vantava, ma si curava di sanare quelle della folla accorsa a vedere lo spettacolo della sua crocifissione, di consolare le donne di Gerusalemme e di accogliere chi era crocifisso insieme a lui.

Credere nella risurrezione chiede di non guardare il peccato da condannare, ma la misericordia da invocare: «Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Luca 23, 34).

Annamaria Fabri

RICORDARE PER ESSERE LIBERI

La festa di pasqua, nata dalla fusione di due feste inizialmente distinte, l'antica pesah, che era una festa pastorale, e gli azzimi (=pane non lievitato), festa agricola, è la prima delle tre festività principali del calendario ebraico insieme alla festa delle settimane (pentecoste) e alla festa delle capanne (sukkot).

In origine erano feste di pellegrinaggio legate ai ritmi della natura che in seguito hanno acquistato nuovi significati in relazione al tempio di Gerusalemme e alla celebrazione dell'alleanza del Sinai.

La parola pasqua è trasposizione dell'ebraico *pesah* (in aramaico *pasha*). La sua etimologia è incerta ma verosimilmente connessa al significato di *zoppicare, saltare, passare oltre...*

La pasqua era ed è la festa principale di Israele e viene celebrata ancora oggi dagli Ebrei in primavera, al tempo della luna piena di marzo (quest'anno dal 15 di aprile) seguendo un antico rituale risalente al decimo secolo.

In antico cominciava il pomeriggio del 14 del mese di *Nisan* con l'immolazione dell'agnello e lo spargimento del suo sangue davanti all'altare nel tempio di Gerusalemme e proseguiva, la sera dello stesso giorno, con la cena pasquale nell'intimità della casa. Si mangiava l'agnello arrostito, accompagnato dagli azzimi, da erbe amare, si bevevano quattro coppe di vino rituali e altri alimenti.

Nella *cena pasquale* si rende attuale e presente

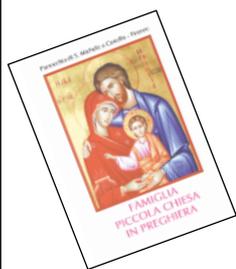
per ogni singolo ebreo il mistero della liberazione dalla schiavitù e dell'alleanza stretta da Dio con il suo popolo. La pasqua è, infatti per ogni israelita, memoriale e cioè evento sempre vivo ed operante, che fa passare i discendenti di Isacco dalla schiavitù alla libertà ed alla dignità di popolo eletto e amato particolarmente.

Secondo il racconto dei vangeli Gesù ha unito la *pasqua ebraica* alla propria *pasqua* con il suo *passare* "da questo mondo al Padre" (Giov. 13,1). Un passaggio che diventa salvezza per tutti coloro che credono in lui.

Facendo memoria della pasqua di morte e risurrezione del Signore Gesù i cristiani rendono vivo e operante l'evento al centro della loro fede riconoscendolo come riferimento per le scelte della loro vita. Un *passare dalla morte alla vita*, dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli di Dio.

Celebrare insieme la pasqua sarà così memoria vivente di ciò che Dio ha operato in Cristo per tutti gli uomini.

Annamaria Fabri



Anche quest'anno non è possibile passare da tutti per la tradizionale "benedizione pasquale" delle famiglie.

Ricordando però, che ogni cristiano in virtù del Battesimo è sacerdote, re e profeta, proponiamo a tutti di benedire la propria famiglia con l'acqua, ricordo del Battesimo.

Abbiamo preparato un piccolo sussidio che diventa anche un ricordo.

*Potete trovarlo all'ingresso della chiesa insieme a **Castello_7** o scaricarlo dalle pagine web della Parrocchia.*

CALENDARIO

Domenica 20 aprile: Pasqua di Risurrezione - ore 10.30 s. Messa
Lunedì 21 aprile: ore 18 s. Messa
Martedì 22 aprile: ore 18.00 Vespri e s. Messa
Giovedì 24 aprile: ore 18.00 Vespri e s. Messa.
Sabato 26 aprile: ore 18.00 s. Messa.
Domenica 27 aprile: 2^a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa e Battesimo

*Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it*